Po/Adriatico (Lambro-Seveso-Olona, Laguna Veneta, Val Bormida); altre sono localizzate al Sud: prima fra tutte Napoli.

Un capitolo importante del nostro programma di governo riguarda l'energia. Non si può dire che ci sia una apprezzabile politica, nel nostro paese. Il piano di produzione elettrica ormai pare improbabile e squilibrato, tutto puntato com'è a realizzare alcuni pochi colossali impianti tradizionali, dopo la giusta e inevitabile rinuncia al nucleare. L'innovazione tecnologica è debole. L'uso di fonti pulite è modesto, e scarsa la ricerca sulle rinnovabili.

In una società così fortemente urbanizzata come la nostra, le città rappresentano un problema-chiave. Le nostre città sono diventate invivibili, i grandi centri storici rischiano il corrompimento e il degrado totale. Nelle città, e in particolare nelle grandi aree metropolitane, il traffico costituisce ormai una emergenza, mentre drammatico è il problema della casa.

È in atto una trasformazione di enorme dimensione delle aree urbane in tutta l'Italia. Può costituire una grande occasione di riqualificazione e di rinnovamento delle nostre città ma ne può derivare, all'opposto, uno sconvolgimento di grande portata.

Non si può accettare il criterio «dell'urbanistica contrattata». Non si tratta di mettere in discussione il principio, per noi acquisito, del rapporto pubblico-privato e del ruolo che l'impresa può e deve svolgere anche in questo ambito. Ma ciò deve avvenire in presenza di regole certe, con un sistema trasparente e, soprattutto, dando ai comuni i poteri adeguati, innanzitutto in materia di regime dei suoli.

È scandaloso che dieci anni dopo la sentenza della Corte Costituzionale sull'esproprio delle aree edificabili non sia stata ancora approvata una legge di riforma del regime dei suoli, così come noi abbiamo puntualmente richiesto ad ogni legislatura, presentando precise proposte in Parlamento.

Riteniamo che questa riforma rappresenti un punto qualificante per governare i processi di trasformazione e per affrontare l'acuto problema della casa, e per la sua affermazione ci batteremo con determinazione non appena il governo sarà insediato.

Essenziale infine, come ho detto, è un'azione sovrazionale. Affinché l'Italia abbia un ruolo attivo in una Comunità europea che deve dettare nuove regole di politica ambientale, e si distingua nella cooperazione internazionale relativamente alla soluzione dei grandi problemi planetari del nostro tempo: l'effetto serra, il buco nell'ozono, la deforestazione, le piogge acide, la desertificazione.

Mezzogiorno

La seconda nostra pregiudiziale programmatica è quella del Mezzogiorno.

Noi sosteniamo che è necessario un impegno totale dello Stato e di tutta la comunità nazionale per il Mezzogiorno, innanzitutto attraverso una assai più incisiva azione dello Stato per l'affermazione della legalità e la tutela dei diritti dei cittadini contro le grandi organizzazioni criminali; ma contemporaneamente impegnando tutte le energie nazionali per una grande opera di bonifica, economica, sociale e politica del Mezzogiorno. La più grande opera di bonifica della storia d'Italia.

Siamo infatti convinti che, senza un impegno di tale portata, non sarà possibile superare i sempre più allarmanti fenomeni degenerativi della società meridionale.

Questo significa innanzitutto mettere in atto una politica che affronti sul serio il problema fondamentale del Sud, che è quello dell'intervento sui flussi di denaro pubblico.

Bisogna uscire da una visione «stracciona» e quantitativa delle risorse. È necessario un intervento volto a garantire efficienza e diversa qualità della spesa.

E questo vuol dire, in primo luogo, nuova trasparenza, nuovi controlli. Controlli efficaci innanzitutto sulla spesa pubblica in opere, sui tempi e sui costi. E quindi maggiore efficienza della pubblica amministrazione.

Nuova qualità della spesa significa ancora un uso del denaro pubblico che esalti le risorse, le energie autonome della società meridionale, che, raccordandosi con i Comuni, favorisca la crescita di una rete produttiva, di un mercato più articolato e organizzato, che dia slancio ad associazioni, cooperative, piccole e medie imprese.

Ma la scelta di fondo che noi indichiamo è quella di arrivare al superamento degli strumenti dell'intervento straordinario, a partire dal ministero del Mezzogiorno (che già nella logica della legge 64 doveva svolgere funzioni di coordinamento). Anche per questo motivo non propongo l'istituzione di un ministro ombra per il Mezzogiorno.

E pensiamo a un intervento ordinario del governo e dello Stato che si muova per grandi progetti, che promuova investimenti mirati: nel settore dei trasporti, delle telecomunicazioni, della cultura e dell'Università, dei servizi sociali, dell'ambiente, affrontando innanzitutto la questione delle acque. In Sicilia, a Palermo. Dovunque questo problema rappresenta un intollerabile freno allo sviluppo della vita civile e produttiva.

In una situazione, tuttavia, che presenta ormai drammatici caratteri di emergenza, sono necessari anche provvedimenti specifici, in grado di arrestare nella prospettiva immediata l'ulteriore degrado del tessuto sociale del Mezzogiorno. In questo quadro si colloca la nostra recente proposta di istituire un sistema di lavoro, formazione e reddito minimo per i giovani disoccupati, che sia ispirato non già alla logica dell'assistenza, ma a quella dell'impegno attivo e articolato per il raggiungimento della piena occupazione.

Noi non facciamo una affermazione retorica, ma al contrario proponiamo un obiettivo ben determinato dicendo che la questione meridionale è sempre meno questione separata e sempre più questione integrata a quella nazionale.

Perché realizzare un programma per il Mezzogiorno significa affrontare il problema di quale Stato, di quale intervento dello Stato e di quale rapporto tra pubblico e privato.

Significa affrontare il tema di una innovazione di sistema, del sistema Mezzogiorno.

Significa ancora riformare alle radici il sistema politico e istituzionale meridionale, quel sistema consociativo e del governo spartitorio delle risorse che costruisce il consenso attraverso le clientele, utilizzando l'intervento straordinario, soffoca l'autonomia della società e dell'economia meridionale, fa proliferare apparati di sostegno statali e parastatali ipertrofici e inefficienti, apre il varco alla presenza dei poteri criminali fin dentro le istituzioni.

Economia

Noi abbiamo detto che il problema del paese è quello del governo, di quale governo dello sviluppo. E aggiungiamo che per risolvere questo problema occorre un mutamento del ruolo e dell'intervento dello Stato, dei rapporti tra Stato e mercato, tra politica e affari. Noi sosteniamo che il paese ha bisogno di uno Stato che gestisca meno e che invece sia più in grado di fornire progetti, definire regole, esercitare controlli rispetto a una pluralità di soggetti, pubblici e privati. Questa è la via per far emergere tutte le capacità imprenditoriali del nostro paese.

Sulla base di questa impostazione si può andare oltre la vecchia contrapposizione tra statalismo e liberismo e si può stabilire una iniziativa aperta e dinamica del governo verso il mondo dell'impresa. Noi siamo per un più aperto, limpido e lineare rapporto con l'impresa, verso la quale non occorre impiegare la politica dei «lacci e lacciuoli» ma quella di un corretto rapporto tra pubblico e privato, tale da non soffocare le autentiche capacità imprenditoriali che esistono nel nostro paese e da salvaguardare e accentuare le esigenze ambientali e sociali di uno sviluppo sostenibile.

Porre fine a governi clientelari, che spartiscono il potere, degradano la funzione pubblica e soffocano la funzione del mercato è diventata una necessità nazionale. È gravissimo che la progressiva finanziarizzazione dell'economia italiana, che avviene in sintonia con analoghe trasformazioni in corso in altri paesi, non si accompagni, come in quei paesi accade, a un minimo di legislazione volta a ridurre sia il grado di instabilità finanziaria degli intermediari, sia le possibilità di «frode» a danno dei risparmiatori, sia il diffondersi di una vera e propria criminalità economica organizzata che cresce sull'anonimato dei capitali e sulla possibilità del loro rapido trasferimento.

È in questa ottica che noi riteniamo essenziale procedere alla riforma della banche pubbliche, superando il rifiuto dei partiti di maggioranza che è motivato dalla volontà di non abbandonare il potere che detengono in un così delicato settore. Noi diciamo chiaramente che anche nel sistema bancario la presenza pubblica, così come si realizza oggi, non produce reali vantaggi di governo ed è invece fonte di inefficienze, commistioni improprie, logiche clientelari. Noi incalzeremo poi il governo perché concludano rapidamente il loro iter le proposte legislative riguardanti nuove normative antitrust, la riforma del mercato mobiliare, nuove normative sulla trasparenza bancaria, sull'insider trading, per la riforma delle società fiduciarie di comodo, che governo e maggioranza hanno bloccato.

Per un risanamento riformatore

Ma lo Stato, se vuole esercitare credibilmente una nuova funzione di direzione e regolazione dell'economia deve innanzitutto impegnarsi a mettere ordine nei suoi conti. È questo un problema serissimo, del quale intendiamo farci carico, e che richiede sia messa da parte la favola secondo cui l'alternativa sarebbe quella tra una destra rigorista e una sinistra poco attenta ai problemi del risanamento.

La sfida che noi lanciamo è proprio quella di un risanamento riformatore. E ci dichiariamo pronti a realizzare una tale politica. Ecco perché tra i primi compiti del «governo ombra» ci sarà quello di proporre un piano di risanamento della finanza pubblica realistico e profondamente diverso da quelli proposti finora e regolarmente falliti. Noi non pensiamo a soluzioni traumatiche. Non sono necessari interventi avventurosi di consolidamento o ripudio del debito pubblico che pure sono stati adombrati da membri del governo dimissionario.

Nel breve periodo l'obiettivo da porsi è quello di stabilizzare il debito pubblico in rapporto al Pil, in modo da cambiare le aspettative e i comportamenti degli operatori e porre così le condizioni per una discesa dei tassi di interesse, e avviare in tal modo una progressiva riduzione di tale rapporto nel corso del tempo.

Si tratta in sostanza di impostare una manovra che realizzi una riduzione del disavanzo rispetto al Pil di circa 3 punti. Date le dimensioni del nostro bilancio pubblico, questo non appare un compito proibitivo. Ma il vero problema sta nel «chi paga» e nel «come» sia possibile raggiungere tali traguardi quantitativi.

È ormai dimostrato che la finanza pubblica non si risana fissando improbabili tetti quantitativi e rinviando a un secondo tempo i necessari interventi volti a incidere sui fattori strutturali e a determinare una più giusta distribuzione del reddito e una più razionale allocazione delle risorse.

Il problema che il Pci pone non è quello di prescindere dal vincolo di bilancio o di ignorare le compatibilità ma di creare le condizioni economiche, politiche e istituzionali perché il quadro delle compatibilità, nel loro reciproco rapporto, possa mutare, aprendo nuovi spazi a un tipo di sviluppo qualitativamente diverso.

A ben vedere, anche la spesa pubblica, al netto degli interessi, tende ormai, da qualche anno, a pareggiare le entrate. Eppure il paese rischia il dissesto finanziario per l'enorme accumulo del debito pubblico. Dov'è allora la spiegazione di questo paradosso? Al fondo, sta nel fatto che la politica monetaria, lasciata a se stessa e in assenza di serie e innovative politiche di bilancio, ha conseguenze controproducenti. E ciò non solo per il peso crescente che gli alti tassi dell'interesse esercitano sul servizio del debito ma per i loro effetti sull'economia reale, sulle convenienze di mercato e sulla distribuzione del reddito. E poiché i tassi non possono essere tagliati per decreto, ciò significa che la strada da battere è quella di tornare a mettere in primo piano i problemi di efficienza del sistema, di redistribuzione del reddito e del modo come sia lo Stato che il mercato allocano le risorse.

Questa è la condizione per una politica di rigore. La novità è che in presenza di una libera circolazione dei capitali e delle merci su scala europea i nostri squilibri non possono più essere governati come nel passato, scaricandone i costi sulla finanza pubblica, e con manovre monetarie. Gli squilibri o vengono affrontati attraverso modifiche strutturali della realtà socio-economica sottostante, oppure, non solo crescerà il peso del debito estero, ma peggiorerà ancora la distribuzione delle risorse tra settore produttivo e improduttivo tra finanza e economia reale, tra il Nord e il Mezzogiorno, tra occupati e disoccupati. Conclusione: questa politica porterebbe in Europa solo una parte del paese e abbandonerebbe il resto alle sue sorti.

Nella politica finanziaria dello Stato è finito un ciclo, siamo in presenza di un cambiamento di fase. I governi non possono più far leva su aumenti automatici del gettito tributario. Essendo stato costretto a rinunciare a quella iniqua tassa da inflazione che è il drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente, il governo deve ormai misurarsi sui «sì» e sui «no» che devono essere detti. È in questo quadro che noi consideriamo decisiva e prioritaria la riforma fiscale. La questione fiscale è da sempre il nocciolo, l'essenza di ogni contratto sociale, l'equità fiscale è un diritto fondamentale, ed è per questo che un anno fa noi abbiamo proposto una organica ed incisiva riforma del sistema tributario come premessa logica e contributo fattivo al risanamento.

Un riforma fondata sull'idea dell'allargamento della base imponibile, e questo significa oggi realizzare una equilibrata imposizione sui redditi da capitale, che sono andati sempre più acquistando peso e rilevanza, sulla lotta all'evasione, sull'alleggerimento del prelievo sui redditi da lavoro, e in particolare sul lavoro dipendente. Su questa linea, che è consonante con quella dei sindacati e in generale della cultura moderna, e che ha già visto grandi mobilitazioni di massa, noi intendiamo procedere con decisione. E noi diciamo anche che, a livello europeo, l'armonizzazione fiscale deve essere una precondizione rispetto alla completa liberalizzazione dei movimenti di capitali a breve. È inaccettabile che, in assenza di tale armonizzazione, a pagare le imposte rimanga il solo reddito da lavoro e quello da immobili che non possono essere rapidamente spostati nei «paradisi fiscali».

In ogni caso noi non consentiremo che il governo italiano si copra dietro l'alibi delle politiche thatcheriane per non riformare un sistema fiscale come il nostro che è il peggiore d'Europa.

Infine lo strumento fiscale può anche essere utilizzato per orientare i consumi e lo sviluppo. Nei prossimi giorni l'opposizione presenterà una proposta di riforma dell'imposizione dei prodotti energetici volta a disincentivare l'uso dei più inquinanti e a favorire il risparmio energetico. È questa una proposta che, tra l'altro, può consentire un elevato gettito dell'erario.

Sulla questione del costo del lavoro, che incide sulla competitività delle imprese italiane sui mercati internazionali, noi riteniamo che il problema esiste, ma esso non dipende né dalla scala mobile né da carenze di produttività né tanto meno dai livelli retributivi prevalenti, bensì dal cuneo fiscale e parafiscale che divarica il livello del costo del lavoro da quello delle retribuzioni nette. Tale cuneo va ridotto, e in proposito ripresenteremo una nostra proposta di legge che, fin da due anni fa, prospettava una realistica possibilità di fiscalizzazione dei contributi sanitari e di altri oneri impropri.

A questo proposito vorrei sottolineare che intendiamo impegnarci perché sia pienamente riconosciuto il ruolo che il lavoro, e i lavoratori, hanno nello sviluppo della nostra società. Già le indicazioni programmatiche che sto qui delineando implicano visibilmente la necessità di tale nuovo approccio. Occorrerà sviluppare la nostra riflessione e la nostra iniziativa in particolare sui diritti dei lavoratori, affrontando anche, in sintonia con quanto si sta discutendo tra le altre forze di sinistra europee, il tema di una nuova democrazia industriale e di una nuova democrazia economica.

Per quanto riguarda la spesa pubblica non possiamo avere ritardi nell'incalzare i governi in carica e la loro azione di folle dissipazione di risorse pubbliche. Né possiamo pensare che il solo problema sia quello della riduzione della spesa per interessi passivi. La questione del contenimento e della qualificazione della spesa pubblica è strettamente connessa alla riforma dello Stato sociale.

La prima condizione è la riforma della Pubblica amministrazione. Una amministrazione efficiente, responsabile, in grado di esercitare controlli è premessa indispensabile per ogni politica di riduzione degli sprechi (che sono enormi), di risparmio finanziario, di razionalizzazione e modernizzazione dei servizi.

Rientra in questo approccio, per fare un esempio, la nostra proposta di legge di riforma dell'Ente Ferrovie dello Stato presentata al Senato, primo firmatario il senatore Guido Rossi.

Mentre il governo è completamente assente, il Pci e la Sinistra indipendente hanno elaborato una proposta fortemente innovativa con la quale si potrà contribuire a modernizzare e a rendere efficiente un ganglio vitale dell'armatura economica e sociale del paese: il sistema dei trasporti pubblici, che è problema essenziale per il soddisfacimento dei bisogni primari dei cittadini, per lo sviluppo economico e per la tutela e valorizzazione dell'ambiente.

Per quel che riguarda ancora la spesa pubblica dobbiamo inoltre insistere sul fatto che essa sia trasparente nelle decisioni e si concentri sul raggiungimento dei fini di interesse generale. Se la raccolta avviene con imposte di carattere generale a cui sottoporre l'intera collettività nazionale anche la spesa deve soddisfare principalmente interessi collettivi e non particolaristici. Perciò noi non accetteremo aggiustamenti operativi prevalentemente a carico dei ceti meno abbienti e porteremo avanti proposte di riforma della spesa sanitaria e previdenziale.

Nella Sanità, il governo sembra avviato a una marcia indietro sul ticket, grazie alle lotte dei lavoratori, alle nostre critiche, e anche alle riflessioni consecutive al voto del 18 giugno.

Forse si tenteranno ulteriori pasticci, ai quali opponiamo fin da ora la linea prospettata nella nostra proposta di riforma, le misure già suggerite per eliminare gli sprechi, ridurre le spese, far progredire la qualità dei servizi, valorizzare la professionalità e porre fine all'ingerenza dei partiti nell'amministrazione quotidiana delle Usl. Al centro della politica sanitaria deve tornare la salute dei cittadini, come prevenzione e come miglioramento delle cure.

Per quel che riguarda le pensioni, infine, occorre procedere a una razionalizzazione e a una riforma del sistema previdenziale che abbia al centro innovazioni profonde dei metodi di finanziamento e di erogazione.

Istituzioni e riforma elettorale

Come ho già detto noi abbiamo posto in primo piano, nel corso di questa crisi, la questione della riforma del sistema politico e, innanzitutto, della legge elettorale.

Noi abbiamo detto, e ripetiamo, che le prime elezioni utili dovrebbero svolgersi con una nuova riforma elettorale. Insistiamo su questo punto e sul fatto che non decidere rapidamente su tale questione significherebbe assumersi la responsabilità di paralizzare il sistema politico per molti anni.

Il metodo della democrazia politica rappresentativa per decidere è innanzitutto quello elettorale: è qui che il detentore della sovranità – e cioè l'insieme del popolo – manifesta la sua determinazione. Se si inceppa questo meccanismo la volontà popolare non riesce ad esprimersi con chiarezza oppure viene distorta.

Ebbene, noi siamo convinti che questo meccanismo sia oggi inceppato e che i cittadini non possano scegliere con sufficiente chiarezza sui governi e sui loro programmi.

È in considerazione di ciò che vogliamo proporre una riforma della legge elettorale che favorisca la scelta dei cittadini tra programmi e ipotesi di governo chiare e alternative.

Naturalmente noi comprendiamo benissimo che la modificazione di un sistema elettorale o avviene traumaticamente per effetto di un vero e proprio crollo del sistema politico precedente, come accadde in Francia, o deve avvenire consensualmente tra tutte le forze politiche che hanno legittimata la loro presenza attraverso il voto.

Ecco perché noi non ci muoveremo sulla questione elettorale secondo un'ottica pregiudiziale e meno che mai secondo un miope calcolo di partito.

Noi ci richiamiamo alla volontà democratica delle forze politiche poiché il rischio di arrivare ad un vero e proprio collasso del sistema attuale esiste ed è alimentato da comportamenti irresponsabili. Se a questo si giungesse, allora più che di una riforma del sistema potremmo arrivare ad un suo travolgimento.

La nostra convinzione è che una nuova legge elettorale dovrebbe favorire il confronto tra coalizioni chiaramente definite dal punto di vista programmatico e della ispirazione politica, ma siamo pienamente disponibili ad esaminare ipotesi diverse o intermedie che ci avvicinino a questo obiettivo.

Esiste nell'Europa Occidentale una varietà di metodi che hanno dimostrato ciascuno, insieme con difetti, elementi di validità che possono e debbono essere presi in considerazione.

Dobbiamo sapere e ricordare, comunque, che vi sono anomalie italiane intollerabili rispetto al resto d'Europa: il voto di preferenza è istituto solo italiano, con tutte le conseguenze che ciò comporta per l'inquinamento del sistema politico.

Non mancherà, dunque, una proposta nostra, ma essa dovrà sempre essere intesa come strumento di un confronto e di una discussione innanzitutto tra le forze di sinistra la cui intesa è indispensabile per una idea di alternativa.

La riforma della legge elettorale deve essere pensata insieme con la modificazione del modello del bicameralismo perfetto.

Noi abbiamo proposto la via più semplice e più netta che è quella del monocameralismo. Ma dipende soltanto dalle incertezze e da un vero e proprio ostruzionismo di maggioranza se il no a questa proposta non riesce a trasformarsi in un sì o a idee che pure ebbero già cittadinanza in altre forze democratiche come quella di una seconda Camera delle Regioni, oppure in un sì ad una distinzione netta di compiti tra le due Camere.

Noi diciamo anche che potrebbe rivelarsi costruttivo partire subito con la riforma delle leggi elettorali per il voto comunale.

Si potrebbe incominciare a sperimentare qui, considerato appunto il carattere amministrativo del voto, il metodo delle coalizioni in modo che l'elettorato sappia per quale amministrazione sta votando e quale mandato programmatico egli intende conferire.

Non possiamo nasconderci che è anche il sistema elettorale, e il marasma amministrativo che ne consegue, a favorire persino la penetrazione comoristica e mafiosa in un numero crescente di amministrazioni locali.

La differenziazione, che esiste già oggi, del sistema elettorale locale da quello nazionale renderebbe particolarmente facile questa strada già sollecitata da numerosi parlamentari di vario orientamento.

Aggiungo che tale iniziativa dovrebbe essere elemento essenziale di una riforma del sistema delle autonomie. Il governo precedente l'aveva promessa. E tuttavia la legge sulle autonomie locali è ancora incompiuta, e priva di due elementi fondamentali: quello sulle leggi elettorali, appunto, e quello sulla finanza locale, mentre mai presentato è il progetto sulla riforma dell'ordinamento regionale.

Il nostro obiettivo centrale, nel proporre la modificazione del sistema politico, è quello del rinvigorimento della democrazia e di una piena affermazione dello Stato di diritto, ma questo significa impegnarsi e battersi per l'affermazione e la tutela di tutti i diritti politici, civili e sociali dei cittadini.

Su tutta la questione dei diritti democratici fondamentali, a partire dal tema del diritto all'informazione e del diritto alla giustizia, noi abbiamo già indicato alcune proposte cardine che già hanno cominciato ad incidere.

Sulla questione del diritto all'informazione, del diritto dell'operatore all'informazione ad informare correttamente e del diritto del cittadino alle garanzie in materia di informazione, noi viviamo ogni addirittura in un sistema di illegalità che la Corte costituzionale ha apertamente denunciato.

È urgente varare una legislazione antitrust per il sistema radiotelevisivo. I principi essenziali di una normativa antitrust a nostro avviso sono:

1) Nessuna impresa privata deve raggiungere una posizione dominante. È necessaria una legge che superi il duopolio Rai-Fininvest e che corrisponda alle sentenze della Corte. La legge Mammì è una pura fotografia dell'esistente e non è una normativa antitrust.

2) Il flusso delle risorse – in particolare di quelle pubblicitarie – deve essere equilibrato e non gravemente sproporzionato come nella situazione odierna; in merito abbiamo già definito un preciso pacchetto di proposte, mentre anche qui non appaiono soddisfacenti i meccanismi previsi dal progetto Mammì; è necessaria l'istituzione di una autorità collegiale di emanazione parlamentare, dotata di adeguati poteri per garantire il rispetto delle norme antitrust.

Per quel che riguarda la Rai va ribadita la necessità di mantenerla nella sfera di indirizzo e di controllo del Parlamento, e dunque impedire che si attui una ferrea spartizione tra Dc e Psi, è importante un rilancio dell'Ente come società per azioni di diritto privato concessionaria di un pubblico servizio, si deve riqualificare l'attuale impianto editoriale, migliorando la struttura prevista dalla riforma del '75 la Rai può essere una azienda moderna ed unitaria. La condizione è che, rispetto alla situazione attuale, si voglia fare un passo in avanti nella direzione dell'autonomia e non tornare indietro, alla Rai feudo della Dc o del pentapartito.

Infine, si segnala l'opportunità di varare una legge ad hoc per la radiofonia, settore ancora autonomo e scarsamente toccato dalle concentrazioni.

Per quanto riguarda la grande questione del diritto alla giustizia dobbiamo partire dalla considerazione generale che ci troviamo oggi di fronte a gravi forme di ineguaglianza dei cittadini, a partire dalla ineguaglianza di fronte alle leggi, che stride con le promesse della democrazia.

Ciò è vero non solo perché la disparità di potere economico determina essa stessa una manifesta disparità nell'esercizio dei diritti ma anche e soprattutto perché nel nostro paese, a differenza di altri paesi occidentali, ci troviamo di fronte alla fuoriuscita dalla legalità democratica di zone intere del paese e alla violazione aperta del dettato costituzionale sulla imparzialità della pubblica amministrazione.

Ecco perché tutta la nostra elaborazione programmatica in questo campo segue e seguirà tre principali linee di scorrimento: 1) quella della regolazione dei processi di concentrazione del potere economico per impedire che esso si trasformi in dominio politico vanificando l'essenza della democrazia; 2) quella che riguarda le scelte, le procedure e gli strumenti che possono consentire di contrastare le molteplici e sempre più gravi forme di violazione aperta delle regole dello Stato di diritto, con particolare riferimento alla situazione meridionale; 3) quella infine della riforma della Pubblica amministrazione, perché essa garantisca effettivamente, al contrario di quanto oggi avviene, un diritto fondamentale del cittadino quale è quello all'uso, senza discriminazioni, di tutti i servizi forniti dallo Stato.

Si affaccia qui il tema cruciale della distinzione tra direzione politica e pubblica amministrazione, distinzione che deve affidare alla direzione politica i compiti di indirizzo e di controllo e alla pubblica amministrazione i compiti della gestione.

A tal fine noi abbiamo presentato, per primi, un progetto per la riforma dei compiti della dirigenza pubblica che ha già fatto un cammino importante, ma che deve essere completato da un insieme di proposte che presenteremo.

Lo Stato di diritto si afferma, contemporaneamente, garantendo il pieno funzionamento delle garanzie giurisdizionali.

Il monito che si è levato dallo sciopero della magistratura e dell'avvocatura non può essere in alcun modo sottovalutato dalle forze politiche.

Soprattutto, va raccolto l'allarme lanciato per i continui attacchi alla indipendenza della magistratura: la cui difesa è cardine essenziale di ogni battaglia per lo Stato di diritto.

L'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale può trasformarsi in un insuccesso, se non si assumono misure immediate. In crisi gravissima è il processo civile e in difficoltà la giustizia amministrativa. Noi pensiamo, in particolare, alla riforma del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, che attuino il dettato costituzionale garantendo anzitutto la piena autonomia di tali organi dall'esecutivo.

Per l'affermazione del ruolo delle donne

Tutta la nostra politica dovrà essere attraversata da una precisa opzione in favore di una piena affermazione del ruolo delle donne nella nostra società. È questo un criterio che dovrà valere per ogni scelta di politica economica, sociale, culturale.

Indichiamo fin da ora le concrete battaglie che intendiamo condurre con grande determinazione:

1) La promozione di una cultura della vita che riconosca il principio etico dell'autodeterminazione della donna nella sessualità e nella procreazione e costruisca un'effettiva e più ricca solidarietà sociale. Questo oggi significa innanzitutto combattere l'aborto clandestino, prevenire l'aborto attraverso una piena e corretta applicazione della legge 194. Si tratta di estendere e qualificare i servizi consultoriali, di promuovere campagne nazionali per la contraccezione, di introdurre nelle scuole lo studio sui problemi della sessualità; si tratta inoltre di regolamentare il ricorso all'obiezione di coscienza salvaguardando il riconoscimento della possibilità individuale a ricorrervi. Ciò non contraddice l'esigenza della garanzia del servizio, così come previsto dalla legge dello Stato. Si devono allo stesso tempo creare le condizioni materiali, culturali e di valore per consentire un'effettiva scelta della maternità, per costruire una società davvero accogliente nei confronti della vita umana.

2) Se si vuole costruire una cultura della solidarietà e della vita si deve combattere ogni forma di violenza e di sopraffazione. Perciò occorre approvare rapidamente una legge contro la violenza sessuale che assuma i principi ed i valori innovativi proposti dalle donne nel corso di una lunga battaglia. Consideriamo importante, in proposito, che si giunga a un accordo tra l'insieme della rappresentanza femminile in Parlamento.

3) Una cultura della vita e della solidarietà diventa un fatto concreto e significativo se si affermano pari opportunità tra le donne e tra uomini e donne. In Italia, anche come effetto del moto di liberazione delle donne, cresce sia l'occupazione sia, in misura anche maggiore, la disoccupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno. Una politica delle pari opportunità nel lavoro è possibile attraverso precise scelte: la creazione di nuove occasioni di lavoro, il superamento di ogni discriminazione; la qualificazione professionale; una politica degli orari che consenta un raccordo positivo tra l'esperienza lavorativa e le altre esperienze di vita; lo sviluppo e la qualificazione dei servizi rivolti alla persona.

Lotta alla droga

Di drammatica rilevanza sociale per gli effetti distruttivi che essa ha sulla vita della nostra gioventù e delle famiglie italiane, e per il rapporto che ha con il diffondersi di ogni forma di violenza e criminalità, è la questione della droga. È in considerazione di ciò che istituiamo un ministero ad hoc nel nostro governo ombra.

Intorno a questo problema le forze di governo si sono mosse sinora con assai scarsa chiarezza. Si sono suscitate emozioni piuttosto che fornire indicazioni e proposte efficaci. Emozioni che inducono a oscillare tra spinte repressive e controspinte permissive che non consentono neanche di vedere i termini del problema vero, che è quello della lotta ai grandi trafficanti.

Per condurre questa lotta due strade sono possibili: colpire il grande traffico a monte o colpirlo a valle. Eliminare i trafficanti o togliere ai trafficanti il mercato. Si tratta di due strade che vanno giudicate nel merito, sulla base della loro possibile efficacia.

In ogni caso, quel che risulta sempre più evidente, è che le dimensioni del problema sono tali da richiedere un coordinamento mondiale.

Di questo ho discusso anche nel mio recente incontro con il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Noi affermiamo che uno degli obiettivi prioritari del governo mondiale, della nuova cooperazione internazionale che deve instaurarsi, è il coordinamento della lotta al narcotraffico sotto l'egida dell'Onu. Aggiungo che Palermo dovrebbe divenire, come è già Vienna, uno dei centri di questa attività dell'Onu.

In questo quadro giudichiamo come un fatto positivo, che dovrebbe impegnare anche il futuro governo, che il recente vertice dei Sette abbia indicato una strada sostanzialmente simile a quella da noi proposta e che punta sul coordinamento della lotta contro i mercanti di morte. Accanto a ciò occorre impegnarsi nell'opera di prevenzione e per il sostegno e la prevenzione delle comunità di recupero, giungendo a coprire la diversificata e complessa domanda che giunge in tal senso dalla società.

Giovani

Come si sarà notato, diverse e già sufficientemente precise sono le proposte che avanziamo in riferimento al mondo giovanile. La lotta alla droga, la riforma del servizio di leva, la proposta di un reddito minimo garantito, un intervento per la casa, che deve vedere i giovani tra i destinatari privilegiati, la battaglia per una nuova politica scolastica e universitaria cui ora accennerò.

E poi ancora il sostegno al volontariato che vede spesso i giovani come primi attori e destinatari. Tutto ciò costituisce già una consistente materia programmatica che dovrà ora essere unificata e arricchita dal ministero per le politiche giovanili che veniamo istituendo.

Scuola e Università

È necessaria infine una svolta nelle politiche per la scuola, l'Università e la ricerca. Queste politiche devono rappresentare il presupposto di una autentica innovazione di sistema. È in questo campo che si misura la capacità delle forze di governo di avere una visione adeguata dello sviluppo in una società moderna.

I processi formativi sono infatti destinati a pesare sempre più nelle nostre società. Sono essi innanzitutto che possono effettivamente garantire a tutti i cittadini pari chances di vita e di lavoro.

D'altra parte società come le nostre, caratterizzate da aree metropolitane sempre più vaste e sempre più attraversate da modelli culturali «cosmopolitici», non possono convivere con una carenza di servizi formativi multiformi e flessibili, pena il crearsi di profonde lacerazioni, intollerabili disparità ed estesi fenomeni di emarginazione. Infine lo stesso sviluppo economico dipende oggi essenzialmente dalla quantità e qualità delle conoscenze incorporate nei prodotti.

E questo è legato in parte alle capacità imprenditoriali ma in larga misura all'ambiente nel quale gli imprenditori si trovano ad operare. E l'ambiente è tanto più favorevole quanto più evolute sono le infrastrutture immateriali. Queste ultime costituiscono, in definitiva, il vero «sistema nervoso» di una società e di una economia moderna. Ed esso, la sua qualità, dipende in modo cruciale dalla qualità del «sistema educativo».

L'uomo e l'ambiente, diritti e poteri democratici, valorizzazione del lavoro e della capacità creativa, lo stesso sviluppo economico e tecnologico, tutto ciò dipende dunque in buona misura dallo sviluppo della scuola, dell'università e della ricerca. Perciò, come dicevo, è necessaria una svolta nelle politiche in questo settore. Anche in questo campo noi diciamo meno burocrazia e più servizi, più efficienza, maggiore autonomia, e quindi maggiore valorizzazione della professionalità ed effettiva, attiva partecipazione di tutti i soggetti presenti nelle strutture formative, a cominciare dagli studenti.

Già da ora, inoltre, e conseguentemente a quel che si è detto, noi ci battiamo per la riforma della scuola elementare, facciamo la proposta dell'elevamento dell'obbligo scolastico ai sedici anni, indichiamo l'obiettivo di una nuova qualità della formazione in grado di coprire la domanda delle diverse fasce di età della popolazione.

Conclusione

Tutto ciò, dunque, per quel che riguarda la base programmatica del nostro futuro lavoro.

Propongo ora che l'Assemblea congiunta dei gruppi comunisti del Senato e della Camera dei deputati e dei Gruppi della Sinistra indipendente delle due Camere approvi la proposta di composizione del governo ombra che ho consegnato al presidente della nostra Assemblea e che egli leggerà a conclusione della mia esposizione.

È superfluo sottolineare che tutti coloro che ho proposto per ricoprire un così importante incarico hanno, ciascuno, una comprovata e riconosciuta competenza e sono certo che grazie al loro impegno, alla volontà di cimentarsi in una esperienza inedita, potremo iniziare immediatamente il nostro lavoro di elaborazione e di iniziativa.

Gentili ospiti, compagne e compagni ho concluso. Ho inteso esporre alcuni indirizzi di carattere generale. Anche se, come avete notato, ho fatto riferimento già ad alcune scelte impegnative e innovative. Su questi temi ciascun ministero ombra dovrà ora, immediatamente, mettersi al lavoro in vista di una più definita proposta programmatica. E tutti i ministri ombra, collegialmente, saranno chiamati a definire le compatibilità tra ciascun impianto programmatico.

Torno a sottolineare che l'impostazione che abbiamo dato al nostro lavoro non ha davvero come obiettivo quello di separare l'attività del partito tra una iniziativa ideale e di movimento e un'altra impegnata a inseguire i processi decisionali del governo. Così come non è nostra intenzione stabilire astratte gerarchie.

Il nostro scopo è, al contrario, quello di stabilire un filo unitario tra movimenti, idealità, progetti, azione di governo. È questa, noi crediamo, la via giusta per costruire un effettivo e moderno processo di decisione democratica. Ecco la sfida che lanciamo a noi stessi, e che lanciamo anche a tutte le altre forze politiche. È in questo modo che ci presentiamo al paese.